

PIETRO DE MARCHI

«*Che cosa pensa un medico...*» *Rileggendo Nel museo di Reims di Daniele Del Giudice*

In

Letteratura e Scienze

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

PIETRO DE MARCHI

«Che cosa pensa un medico...» Rileggendo *Nel museo di Reims* di Daniele Del Giudice

Nella Nota d'autore che accompagna la prima edizione (1988) di uno dei più bei racconti di Daniele Del Giudice, Nel museo di Reims, si afferma che tre componenti hanno collaborato alla genesi del testo: un pacco di fotografie di quadri, una piccola scoperta incidentale in un volume di storia della medicina, e una personale esperienza di bugia. Sulla prima e sulla terza componente del racconto (il dialogo tra il testo e le immagini; il tema anche metaletterario della menzogna e della finzione) non sono mancati contributi di grande interesse. Si può invece tornare a fare qualche sondaggio nei dintorni di quella scoperta incidentale (si parla della professione di Marat, medico e oculista) che – sempre a dar retta all'autore – è intervenuta mentre finiva di scrivere il racconto.

Nel museo di Reims è senza dubbio uno dei più memorabili racconti di Daniele Del Giudice. Se ne avvide subito un lettore d'eccezione come Antonio Tabucchi, che lo recensì con parole di elogio sulle pagine del «Corriere della Sera». ¹ Quando fu pubblicato per la prima volta, nel 1988, presso Mondadori, il racconto era accompagnato da sedici dipinti di Marco Nereo Rotelli, che non sono stati però riprodotti nella ristampa einaudiana del 2010 e neanche nel volume complessivo dei *Racconti* (sempre Einaudi, 2016). ² Nelle due edizioni Einaudi non è stata ripresa neppure la preziosa *Nota* d'autore, nella quale Del Giudice parlava delle affinità che legavano il suo lavoro a quello dell'amico pittore, e offriva inoltre qualche informazione sulla genesi del testo. Tre, a suo dire, le componenti principali: «un pacco di fotografie di quadri non troppo messe a fuoco e in bianco e nero ricevute da quel museo un po' di tempo fa, una piccola scoperta incidentale in un volume di storia della medicina mentre finivo di scrivere il racconto, e una mia personale esperienza di bugia». ³ Sul primo e sul terzo aspetto (il dialogo tra il testo e le immagini; il tema, anche metaletterario, della menzogna e della finzione) non sono mancati nel corso degli anni importanti interventi critici, da ultimo quello di Federico Francucci, ⁴ al quale si rinvia anche per la discussione della bibliografia pregressa. Un ulteriore arricchimento della comprensione del testo potrà venire da una rilettura che indagherà più a fondo nei dintorni di quella scoperta incidentale (si parla di Marat come medico e oculista) che, se davvero è intervenuta a racconto già avviato o quasi concluso, si è in ogni caso imposta come una delle linee di forza della costruzione narrativa. Due sono i punti su cui si concentrerà la nostra attenzione: l'equivalenza, che il racconto propone, in particolare nella prima parte, tra cecità e morte; la presenza, nel testo, di un 'punto cieco' che soltanto l'intertestualità aiuta a illuminare.

Non sarà male tenere conto, sulla soglia, del riassunto del racconto fornito dallo stesso Daniele Del Giudice in un'intervista del 1988: ⁵

¹ A. TABUCCHI, *L'ultima menzogna davanti a Marat*, «Corriere della Sera», 3 dicembre 1988, poi ristampato in ID., *Di tutto resta un poco. Letteratura e cinema*, a cura di A. Dolfi, Milano, Feltrinelli, 2013, 138-141.

² D. DEL GIUDICE, *Nel museo di Reims*, con sedici dipinti di Marco Nereo Rotelli, Milano, Mondadori, 1988; ID., *Nel museo di Reims*, Torino, Einaudi, 2010 (forse ancora sorvegliata dall'autore); ID., *I racconti*, Prefazione di T. Scarpa, Torino, Einaudi, 2016, 5-37.

³ D. DEL GIUDICE, *Nel museo di Reims...*, 82.

⁴ F. FRANCUCCI, *Sedici dipinti, più o meno. Leggere e guardare Nel museo di Reims di Daniele Del Giudice*, «Per leggere», XVII (2017), 32-33, 114-141.

⁵ R. FERRUCCI, *Intervista a Del Giudice*, «il Reportage», XXVII (2016), da <https://www.doppiozero.com/materiali/intervista-daniele-del-giudice>.

È la storia di Barnaba, un ex ufficiale di Marina che sta perdendo la vista per una malattia mal curata. Avrebbe voluto vedere mari e paesaggi che non conosceva, ma la prima a cadere è stata proprio la vista da lontano, e così ha deciso di conservare come ultime immagini quelle di alcuni quadri che si trovano nei musei d'Europa. Va a Reims, per vedere il *Marat assassiné* di David. La sua vista è però ormai compromessa. Una ragazza, Anne, se ne accorge e decide di aiutarlo, di raccontargli i quadri, ma nel farlo, mente. Barnaba se ne accorge e all'inizio è umiliato, offeso, non vorrebbe mai che si trattasse di un gesto di bontà. Poi però capisce e cerca di entrare nella malattia di Anne, perché in fondo è di due malattie di cui si tratta in questo racconto: da una parte quella di Barnaba, che è una malattia evidente, fisica, dall'altra quella di Anne che è invece più invisibile, anzi, contornata da bellezza, da gaiezza, ma forse proprio per questo ben più radicale. In questo modo si compone questo racconto che è una storia d'amore ma anche la storia di una apertura possibile attraverso il dolore, attraverso l'attenzione profonda a dov'è l'altro e che cosa chiede e, quindi, un amore inteso come assunzione della responsabilità del destino altrui.

Ci sono dunque, innanzitutto, a giudizio dell'autore, due malattie: quella di Barnaba e quella di Anne; ma, come vedremo, ci sono anche alcuni medici, oltre ovviamente a Marat, medico e in particolare oculista. La scoperta incidentale di cui parla Del Giudice, relativa proprio a Marat come specialista di oftalmologia, trova una corrispondenza testuale a circa a tre quarti del racconto. Siamo nel momento in cui Anna incalza Barnaba, perché desidera conoscere la radice del suo interesse per quel quadro, il *Marat assassiné*:

Ci fu un silenzio conclusivo poi lei disse: 'Proprio non vuole dirmi perché le interessa così tanto questo quadro? Lei è un rivoluzionario?', e il tono era sottile, divertito.

'No, – ha risposto Barnaba sorridendo, – direi proprio di no. Sono stato un ufficiale di Marina». E appoggiò i gomiti sulle ginocchia e il viso tra le mani. 'Mi interessa perché mi sono sempre chiesto che cosa pensa un medico nel momento in cui muore. Marat, prima di essere Marat, era un medico, e un fisico.' [...]

'E sa che malattia curava? – riprese Barnaba scuotendo la testa. – Curava la cecità, curava i ciechi. Li curava con l'elettrotrofia. Con una certa dieta, delle pomate e delle piccole scariche elettriche'.⁶

La curiosità di Barnaba intorno ai pensieri di un medico *in articulo mortis* è senz'altro parallela alla sua volontà di indagare sulla sua progredente e inarrestabile perdita della vista, in modo specifico sul preciso momento in cui per lui subentrerà la cecità totale. Lo attestano le immagini o le metafore che ricorrono fin dalla prima pagina del racconto, sia quando a parlare, in prima persona, è la voce di Barnaba, sia quando subentra, in terza persona, la voce del narratore esterno. Risulta evidente che la cecità definitiva, o il buio,⁷ sono considerati da Barnaba, con una progressiva ma inesorabile messa a

⁶ D. DEL GIUDICE, *Nel museo di Reims*, Torino, Einaudi, 2010, 41. D'ora in poi tutte le citazioni del racconto di Del Giudice faranno riferimento a questa edizione (forse l'ultima vigilata dall'autore), con il semplice rinvio al numero di pagina.

⁷ Ecco, in sequenza, i luoghi del testo in cui si insiste sul calare della vista o sul precipitare nel 'buio': [...] e dunque non posso dire con certezza che cosa amo, se i quadri che vado a cercare nei musei, o questo stesso andare e cercare, *fin quando la vista non calerà del tutto*, [...] (p. 3); [...] certe foreste dell'Amazzonia, dove la vegetazione è così folta e fitta da creare un'oscurità appena di qualche grado inferiore *al buio nel quale entrerò* [...] (p. 3); Chi mi assicura che *quando il buio sarà perfetto buio* li ricorderò uno per uno e non diventeranno invece una specie di visione confusa e unitaria, che piano piano si perderà nel passato? (p. 17); È un peccato che per me, proprio per me, la luce si stia cambiando in ombra. Sarebbe un peccato per chiunque naturalmente, ma è difficile accettare di essere scelti per certi destini, specie quando mi sveglio così di colpo nel cuore della notte, e tutto

fuoco, un analogo della morte. Si pensi in particolare alla frase nella quale compare, a rimarcare l'equivalenza, se mai ce ne fosse bisogno, la parola 'trapasso':

[...] se fosse accaduto lì, se fossi entrato lì nella *definitiva cecità* forse *il trapasso* sarebbe stato più lieve e dolce. (p. 4)

Va detto inoltre che Barnaba si identifica fin da subito con l'oggetto della sua curiosità, il personaggio di Marat, o meglio ancora il Marat del quadro di David. Lo certifica in particolare, in modo subliminale, quest'altro passo, dove il sopraggiungere dell'oscurità totale si colloca, per ipotesi, in una vasca da bagno:

Potrà succedere in un qualsiasi momento, so che a ogni istante posso *piombare in un buio pieno e nero*, e magari mentre io mi sforzo di passare la più parte del mio tempo nei musei guardando i quadri, come i Corot che cerco di vedere adesso, *lo sguardo si spegnerà del tutto in una vasca da bagno*, davanti a una tazza della colazione, alla fermata di un autobus. (p. 7)

Il *Marat assassiné* di David ritrae come noto il cittadino Marat poco dopo essere stato pugnalato al petto da Charlotte Corday mentre si trovava nella vasca da bagno dove trascorreva la maggior parte del suo tempo per alleviare il disagio procuratogli da una malattia della pelle, una specie di herpes.

Ma veniamo ora agli altri medici che possiamo rintracciare nel racconto o tra le righe del testo. Abbiamo, nell'ordine: a) il medico o i medici della malattia malcurata che causa la cecità di Barnaba: «è per una malattia del corpo, malcurata, che sto diventando cieco» (p. 4); b) il maggiore medico della Marina che scopre il daltonismo di Barnaba: «Io mentii al maggiore medico, lui fece una faccia così stupita quando scopri che mentivo davanti alla cassetina delle lane di Holmgreen, la cassetina per controllare il daltonismo, c'erano tanti scomparti con dei fili di lana colorata raccolti a matassine divise per tono e sfumature, già da un po' mi ero accorto che non li riconoscevo più [...]» (p. 29); c) il medico che constatò il decesso di Marat; d) il medico incaricato di eseguire l'autopsia sul corpo di Marat. Questi ultimi due medici, c) e d), non sono presenti sulla superficie del testo, neppure implicitamente; ma è l'intertestualità che lascia trapelare la loro presenza. Anne, nell'aiutare Barnaba a 'vedere' il quadro, descrive così la ferita mortale dipinta da David:

La ferita è sotto la clavicola, verso l'ascella. Profonda ma già prosciugata del sangue, con le labbra nette, una ferita da lama tra la prima e la seconda costola, un po' obliqua, un colpo di quelli che passano il polmone, tagliano l'aorta e aprono il cuore con la punta. (p. 38)

Difficilmente un normale visitatore di museo sarebbe in grado di ricavare dalla semplice osservazione del costato trafitto di Marat tutte queste informazioni. Quella di Anne è una descrizione estremamente precisa, da medico, se non addirittura da medico legale o da anatomopatologo. Dietro l'*ekphrasis* della giovane donna (e, dietro lei, di Del Giudice) si percepisce un'altra voce, la voce di uno specialista.

diventa più drastico e senza respiro, e perfino una faccenda come la mia che non avrebbe momenti più drammatici essendo già sul limite ogni ora, tocca una soglia ancora più scabra, di notte, quando tutto è fuori misura, *nel buio, che anticipa il buio nel quale finirò*, e in ore come questa faccio già le prove. (p. 25).

Non sappiamo quale sia il libro di storia della medicina a cui fa riferimento la *Nota* al testo di Del Giudice, da cui siamo partiti. Non sappiamo neppure se valga la pena di cercarlo, quel volume di storia della medicina. Come ha dimostrato il saggio di Federico Francucci, la «personale esperienza di bugie» non riguarda solo Barnaba, che mente ai suoi superiori nascondendo la sua malattia fino al momento in cui il medico della Marina non lo smaschera con un banale trucco;⁸ e neppure solo Anne, che descrivendoli a Barnaba aggiunge o modifica di sua iniziativa dettagli o particolari dei quadri presenti nelle varie sale del museo. A ricorrere alla menzogna (o alla finzione del vero) è lo stesso Del Giudice, che inserisce nel suo racconto la descrizione di un quadro (*L'enfant distrait* di Nicolas Taunay) che non è mai esistito e in ogni caso non è conservato nel Museo di Reims.⁹

Se è (forse) vano ricercare quel volume, possiamo però dire che qualunque storia della medicina che parli di Marat come malato e come medico non potrebbe non attingere alla ‘classica’ monografia di Augustin Cabanès, *Marat inconnu. L'homme privé. Le médecin. Le savant*.¹⁰

Nel libro di Cabanès è riportato tra l'altro il rapporto del dottor Pelletan, che accorse a casa di Marat, non potendo tuttavia far altro che constatarne l'avvenuto decesso:

Pelletan, chirurgien de l'Hôtel-Dieu, professeur à l'École de médecine, membre du Comité de santé, arrive. Il ne lui reste qu'à constater la mort. 'Le coup de couteau, consigne-t-il dans son rapport, a pénétré par la clavicule du côté droit, entre la première et la seconde vraie côte, et cela si profondément que l'index a fait écart pour pénétrer de toute sa longueur à travers le poumon blessé et que, d'après la position des organes, il est probable que le tronc des carotides a été ouvert ... ce qui indique la perte de sang qui a causé la mort et qui sortait de la plaie à flots, au dire des assistants...' (p. 405).

Qualche pagina più avanti è riprodotto integralmente il referto del dottor J.-F. Louis Deschamps, «chirurgien en chef de l'Hôpital de l'Unité (Charité)», relativo all'autopsia eseguita il 14 luglio 1793, all'indomani della morte di Marat:

« 1° A l'examen extérieur, j'ai observé à la partie supérieure et antérieure de la poitrine, près du sternum du côté droit, une playe transversale un peu oblique, de la longueur de six lignes à peu près; les parties environnant la plaie étaient teintes de sang; 2° à l'ouverture du bas-ventre, j'ai observé une adhérence d'une portion intestinale avec le péritoine, d'ailleurs toutes les parties contenues dans cette capacité étant dans un état sain; 3° à l'examen des viscères contenus dans la poitrine, j'ai remarqué que le poulmon droit était adhérent à la plèvre dans toute l'étendue de sa surface externe; le péricarde ouvert, il a été rempli d'une quantité de sang coagulé; l'aorte près le commencement de sa courbure était percée de part en part à des parties latérales à un pouce à peu près de sa sortie apparente du cœur; l'oreillette gauche du cœur était ouverte près sa base; le poulmon droit était un peu flétri; son extrémité supérieure

⁸ Approfitto di questa nota per segnalare, come mi pare non sia stato fatto finora, che il racconto di Del Giudice, per questo aspetto legato alla marineria, fa pensare al romanzo di Joseph Conrad *The End of the Tether*, in cui pure un uomo di mare, il capitano Whalley, cerca di tenere segreta la sua avanzante cecità. Del romanzo di Conrad si può vedere la traduzione in italiano a cura di Gianni Celati, pubblicata con il titolo *All'estremo limite*, Macerata Quodlibet, 2017 (devo il suggerimento all'amico Matteo Terzaghi, che ringrazio). L'ammirazione di Del Giudice per l'opera di Conrad è palese: cfr. in particolare D. DEL GIUDICE, *In questa luce*, Torino, Einaudi, 2013, 12-13 (ma anche 33-34; 73-77; 148-149; 182-189).

⁹ FRANCUCCI, *Sedici dipinti...*, 123: «*L'enfant distrait* non esiste fuori dello spazio narrativo del *Museo di Reims*: è un'invenzione, un'immaginazione di Del Giudice. Una menzogna».

¹⁰ A. CABANÈS, *Marat inconnu. L'homme privé. Le médecin. Le savant*, Paris, Albin Michel, varie edizioni, senza data la prima, ma del 1891, la 3ª ed. del 1924 (da cui si cita con il semplice rinvio alla pagina). Il libro di G. GAUDENZI - A. SATOLLI, *Jean-Paul Marat, scienziato e rivoluzionario*, Milano, Mursia, 1989, è uscito un anno dopo il racconto di Del Giudice e pertanto non ne tengo conto.

était percée dans toute son épaisseur. Toutes ces playes étaient transversales, le poulmon gauche m'a paru dans son état naturel.

Il résulte de ces observations que l'instrument piquant et tranchant a été dirigé de devant en arrière, de droite à gauche et de haut en bas, que dans le trajet qu'il a parcouru, il est entré dans la poitrine entre la première et seconde côte, qu'il a traversé la partie supérieure du poulmon droit ainsi que l'aorte, et qu'il a pénétré dans l'oreillette gauche du cœur.» (pp. 408-411)

Non meno interessanti sono le conclusioni che ne trae Cabanès:

Ce document permet d'affirmer que Marat n'a survécu que quelques instants à la blessure qu'il avait reçue; ce dont on avait déjà la certitude après la lecture du procès-verbal de flagrant délit, les dépositions de Pelletan et des divers spectateurs du drame.

Marat était déjà mort, lorsque le chirurgien Pelletan arriva auprès de lui [...] Après avoir pris connaissance du procès-verbal que nous avons produit, il n'est plus permis de soutenir que Marat a eu assez de survie pour écrire le prétendu billet qui lui a été attribué. Celui-ci a été, à coup sûr, fabriqué après coup.

Sans nous arrêter aux considérations graphologiques qui ont été invoquées à ce sujet (MM. Louis Combes et Étienne Charavay ont fait très justement observer que l'écriture du billet était artistement tremblée, et d'un tremblement qui prend des proportions maladroitement exagérées), il résulte, sans conteste possible, de la pièce signée par le docteur Deschamps, que Marat n'a pas eu le pouvoir matériel d'écrire le susdit billet, et que celui-ci constitue, par suite, un faux nettement caractérisé (pp. 412-413).

Falso era il biglietto, dunque, come falsa e pretestuosa era la supplica che aveva permesso a Charlotte Corday di essere ricevuta da un Marat ignaro dell'inganno. La curiosità di Barnaba (e la nostra, di lettori) resta inappagata. Il medico Marat non avrà avuto che qualche istante per pensare a qualcosa (non sappiamo a cosa) mentre moriva. Le presunte parole pronunciate da Marat in punto di morte, *N'ayant pu me corrompre ils m'ont assassiné*, sarebbero state in ogni caso le parole di un rivoluzionario, non di un medico; e forse non è un caso che siano proprio quelle parole ad essere scotomizzate nella scena finale del racconto, per lasciare il posto, in sovrimpressione, ad altre parole, quelle sì 'vere', della dedica di David a Marat nella versione del quadro conservata, non nel museo di Reims, ma in quello di Bruxelles:

«[...]Riesce a vedere quello che c'è scritto sulla cassetta di legno?» Dalla cassetta, a Barnaba, arrivavano parecchie lettere, confuse ma non tutte, formavano la scritta in nero e in stampatello, talmente lunga da essere dipinta su due righe, lui la pensò intensamente, *N'ayant pu me corrompre ils m'ont assassiné*, la pensò sillaba per sillaba, con tale forza che quasi riuscì a vederla tutta intera. Piegò appena le spalle, disse sorridendo: Un po'. «C'è scritto solo A MARAT, DAVID» (p. 53).